

### A 69 anni È morto Albert King re del blues

MEMPHIS (Tennessee). Il mondo del blues afro-americano è a lutto: uno dei suoi più grandi chitarristi, Albert King, è morto ieri a Memphis per un attacco cardiaco. Aveva 69 anni.

Sono moltissimi i musicisti rock che amano citare King (da non confondersi con un altro «re» de' blues, B.B. King, come uno dei chitarristi che più li ha influenzati col suo stile elettrico, la voce roca e i suoni aspri della sua chitarra (una Gibson Flying del 1958 distorta), che negli anni sono diventati uno dei simboli del cosiddetto «Memphis Sound». La sua vicenda umana è simile a quella di tanti vecchi bluesman. Nato a Indianola, nel Mississippi, il 25 aprile del 1924, in una famiglia di tredici fratelli, King, il cui vero nome è Albert Nelson, ha iniziato a cantare e suonare la chitarra in un gruppo chiamato in un primo momento i Groove Boys. Il suo stile all'epoca era molto influenzato da quello di T. Bone Walker. Nel 1953 King decise di trasferirsi nella città di Memphis e arruolarsi come batterista nella band del leggendario Jimmy Reed (autore della celebre *Shame shame shame*, morto nel '76 per una crisi epilettica). È di questo periodo anche l'incisione del primo album solista di King, ormai fedelissimo della chitarra, seguito nel '59 da una seconda prova discografica. L'affermazione arriva però nel '66 grazie all'incisione di uno dei suoi cavalli di battaglia, *You threw your love on me so strong*. La sua popolarità di bluesman elettrico sale, fino a fargli conquistare nel '66 un prestigioso contratto discografico con la Stax, leggendaria etichetta di rhythm'n'blues. A consacrare il bluesman bianco sarà il concerto tenuto nel 1968 al Fillmore Theatre di San Francisco, come spalla a Jimi Hendrix e John Mayall. In questi anni i blues di Albert King sono stati ripresi da una lunga schiera di gruppi e solisti rock-blues, dallo stesso Mayall a Eric Clapton, i Free, la Butterfield Blues Band, che hanno così reso omaggio a uno degli ultimi re della chitarra blues.

### Bo Derek a Roma per il film «Sognando la California» dove seduce Massimo Boldi nei panni di se stessa

### Diventò famosa con «Dieci» diretta da Blake Edwards «La vecchiaia non mi spaventa, niente bisturi»

# «Io vi sembro fatale?»

In *Sognando la California* seduce e gabba Massimo Boldi nei panni di se stessa. Bo Derek, la bionda supersexy del vecchio film di Blake Edwards *Dieci*, è in Italia per promuovere il film dei fratelli Vanzina. Ironica e disullusa, parla della bellezza che fugge, del marito John, molto più anziano di lei, e delle parti da donna fatale che le propongono. «No, per ora niente chirurgia estetica, ma ho solo quarant'anni».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Vive in una fattoria californiana col marito, la mamma e 26 cavalli, ma odia la musica country. Includa la celebre canzone *Stand By Your Man* di Tammy Wynette che figura nella colonna sonora di *Sognando la California*, dove, nei panni di se stessa, seduce il turista Massimo Boldi e lo attira davanti allo specchio di una candid-camera.

Bo Derek, al secolo Kathleen Collins, è in Italia per promuovere il nuovo film dei Vanzina. In *Sudatrica* ha appena girato un thriller ad alto tasso erotico, accanto a Robert Mitchum e Jeff Fahey, che si chiama *Woman of Desire*. È lei, naturalmente, la donna del desiderio, anche se vista da vicino, blue jeans dentro gli stivali di camoscio e felpa grigia con cappuccio, non sembra proprio il travolgente sex-symbol che sul finire degli anni Settanta usciva dalle acque di *Dieci* con la testa ornata di trecce bionde e la tunica bianca trasparente. Le gambe magrissime, i capelli lisci, il milico seno portato con disinvoltura, Bo Derek sa bene di non essere più in cima al successo: accetta quello che le passa il convento, con aria saggia, perfino con un'innata disponibilità a sorridere della bellezza che fugge.

Ha paura di invecchiare? Paura no. Certo, un paio d'anni

ni fa mi sono accorta che è più difficile fotografarmi, che dopo un'ora di ginnastica mi fanno troppo male i muscoli. Ma va bene così. Con l'età si impara a essere più felici, e si diventa più intelligenti.

Ha mai pensato di rivolgerli alla chirurgia estetica?

No, non sono interessata, ma preferisco non giudicare gli altri. Sono scelte private, delicate. Per tanti l'aspetto fisico è così importante da diventare una nevrosi. Ma forse parlo così perché ancora non ho avuto bisogno dei bisturi.

In un'intervista ha detto che la cosa più importante della sua vita è suo marito, John Derek. Conferma?

Sì, stiamo insieme da 19 anni e siamo sposati da 16. Più passa il tempo, più il nostro rapporto si rafforza. Ero così giovane quando ci conoscemmo. Grazie a lui, che ha trent'anni più di me, ho evitato tutta una serie di inconvenienti sentimentali.

Inconvenienti?

Ma sì. Dolori, inganni, cuori spezzati, tradimenti. Le cose che accadono alle ragazze ventenni. John è un uomo onesto e virile, un bravo regista, una persona che dà protezione, anche quando ti dice cose sgradevoli. Diciamo che



Bo Derek in una scena del suo vecchio film «Boleto»

io e lui siamo compatibili.

Eppure sul piano professionale lei deve tutto a Blake Edwards...

È vero. Non volevo fare l'attrice, non ci pensavo proprio. Poi Blake mi vide e mi propose *Dieci*. Quella famosa accoppiatura però fu un'idea mia. All'inizio Blake era scettico, diceva che era poco sexy. E invece...

Si pettina ancora così?

No, è una cosa scomodissima. Anche se oggi giro sempre con mia madre, che è una parrucchiera professionista.

Che cosa fa quando non lavora?

In realtà, lavoro sempre. Vivo in un ranch, vado a cavallo, leggo tante sceneggiature. Purtroppo mi propongono sempre le stesse storie: io donna fatale, più o meno spogliata, che faccio fare una brutta fine agli uomini.

Ma lei è sente così?

Neanche un po'. I suoi film continuano ad avere dei problemi con la censura?

La censura è strana da noi. Non dipende dallo Stato, è

un'organizzazione privata, molto politicizzata. A *Boleto* diedero la *X rated*, il divieto più grave. Così fummo costretti a togliere alcune scene. Ma qualcosa sta cambiando.

In che senso?

Beh, gli attori e le attrici accettano oggi di girare sequenze erotiche che un tempo non avrebbero mai fatto. Guardate Michael Douglas e Sharon Stone in *Basic Instinct*. Oppure Madonna nel video di *Erotica*.

Le è simpatico Clinton?

Non lo so ancora, non ne sono sicura. Devo riprendermi ancora dalla sbornia elettorale.



Il grande violinista Nathan Milstein, scomparso lunedì

### La scomparsa di Nathan Milstein Il violino delle meraviglie

ERASMO VALENTE

ROMA. Nato in Russia, ad Odessa, nel dicembre 1904, avendo iniziato, diciannovenne, una splendida carriera, Nathan Milstein partì per l'Europa nel 1925. Si stabilì in America, ottenendo nel 1929 la cittadinanza americana. È morto a Londra, dove da ultimo risiedeva, nella notte tra domenica e lunedì, che aveva appena compiuto gli ottantotto anni.

Dopo avere prepotentemente affermato la sua, Milstein fu il violinista della nostra gioventù, nella quale entrò insieme con i più illustri nomi del concertismo internazionale. Era un *primus inter pares*, avendo a fianco Arthur Schnabel, Walter Gieseking, Gioconda De Vito, Yehudi Menuhin. Dall'America il suo violino rimbombò presto in Italia. Roma lo accolse nel famoso Augusteo più volte e, dopo, negli Auditori di ripiego, lontani ancora da nuove soluzioni.

A diciassette anni aveva suonato in trio con gli illustri coetanei ai quali è sopravvissuto: Vladimir Horowitz, pianista dei pianisti, e Gregor Piatigorsky, violoncellista stupendo. Poi ciascuno andò per la sua strada. A venticin-

que anni conquistò l'Italia, suonando dappura (1929) il *Concerto* op. 77 di Brahms e, l'anno dopo, quello op. 26 di Max Bruch. Diventò subito un violinista «popolare», esemplare nel puntare sul repertorio virtuosistico senza rinunciare al nuovo. In un concerto a prezzi popolarissimi, suonò musiche nuove di Bloch e l'ultimo dei *Ventiquattro Capricci* di Paganini.

Nello stesso 1929 Milstein fu «accolapitato» dal Conte Chigi, a Siena, dove confermando la fama di eccezionale meraviglia dell'epoca, suonò più volte, ottenendo in seguito incarichi didattici (corsi di perfezionamento, seminari, incontri). Una ventina di anni fa, Milstein era ancora lì, nell'Accademia Musicale Chigiana, a dare ai giovani la sua esperienza.

Fu un ospite ricercatissimo del Maggio Musicale Fiorentino, affermandosi in concerti cameristici di grande rilievo (Bach e Stravinski, Pergolesi e Novacek). A Firenze festeggiò il trentesimo compleanno suonando ancora Bruch e ancora Stravinski, Haendel, Paganini. Suonò a Firenze nello stesso periodo in cui suonava ancora Horowitz al-

le prese con Beethoven (l'op. 81) e Brahms (le *Variazioni su tema di Paganini*). In un'epoca in cui i più grandi concertisti condividevano le attese del pubblico, lui fu privilegiato con brani di alto virtuosismo (*La campanella* di Paganini, *La fonte di Arcaete* di Szymanowski), ma lasciava nella memoria il segno vivo anche della musica di Schumann e Beethoven. Ebbe un massimo di acclamazioni in un programma diretto dal giovanissimo Lorin Maazel che accompagnò l'ormai «anziano» Milstein nel *Concerto in re maggiore* di Ciaikovski.

Trent'anni or sono, nel 1963, fu nominato Accademico Onorario di Santa Cecilia nei cui programmi era apparso, come si è detto, nel lontano 1929. Lo abbiamo più volte ascoltato. Aveva sempre la fermezza del bel suono e le nobili accensioni di lampi improvvisi. Incominciò il suo declino da un «duo» di Sant'Antonio, che gli straziava un braccio. Ritornò ancora ai concerti, poi si ritirò in Inghilterra, risiedendo a Lusington e tentazioni. Festeggiò il cinquantesimo del suo debutto americano con l'Orchestra di Filadelfia (dirigeva il leggendario Stokowski), con leggerezza e modestia. Non voleva celebrare, nulla, disse. «Che siano dieci anni o cinquanta, non fa alcuna differenza. È importante che sia ancora suonando e che ho suonato per tanto tempo senza che nessuno mi abbia mai arrestato per questo». Nel 1986, sacrosantamente, gli fu dato a Venezia il premio «Una vita per la musica».

### L'attore sul set del film «Teste rasate», regia di Claudio Fragasso Tognazzi junior diventa naziskin «Capisco la protesta di destra»



Gianmarco Tognazzi in una scena di «Teste rasate», il film sui naziskin di Claudio Fragasso

«Non condanno i naziskin, li capisco», Gianmarco Tognazzi, capelli a spazzola e giubbotto nero, sembra essersi calato completamente nei panni di Marco, il protagonista di *Teste rasate*. Un ventiduenne diviso tra gli amici razzisti e la ragazza di colore che ama. Si gira in un magazzino del Tuscolano trasformato in «covo». Dirige Claudio Fragasso, nel cast anche Franca Bettoja, Giulio Base e Flavio Bucci.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Non è un *instant movie*, assicurano regista, produttore e sceneggiatore. Anche se gli skin-head occupano le prime pagine dei giornali e si discute sul decreto antirazzismo. Certo, il dubbio che *Teste rasate*, «involuzione di un ventiduenne senza punti di riferimento affascinato dalle parole d'ordine della nuova destra giovanile», sia nato per sfruttare l'attualità è egittimo: sei settimane di riprese, per uscire nelle sale già a marzo. Quasi un record in un momento in cui i progetti cinematografici slittano e si armano. Ma il produttore, Carmine De Benedittis, difende lo spirito «educativo» dell'operazione e ci tiene a precisare che rischia soldi suoi (due miliardi), senza il paracadute Rai o Fininvest e senza

sostegni ministeriali. Il regista Claudio Fragasso è d'accordo con lui. Ha al suo attivo un discreto numero di film di serie B girati all'estero e firmati con il pseudonimo di Clyde Anderson, nonché due esperienze più impegnate (*Passaggi*, sul movimento del '77 viste anche il premio Rizzoli come migliore opera prima). È la sceneggiatrice, Rossella Drudi, racconta del puntiglioso lavoro di documentazione: interviste con decine di teste rasate in vari quartieri della periferia romana. «Ho scoperto che il fenomeno è meno marginale di quanto si pensi: ragazzi di tutte le classi sociali, una struttura internazionale con raduni periodici, riviste specializzate, parole d'ordine nutrite dalla lettura, non sem-

pre superficiale, di Evola, Pound, Nietzsche, del *Mein Kampf* di Hitler. Le donne, invece, nel movimento sono pochissime. Ma nella sceneggiatura ne ho introdotte due con una funzione importante». Una di loro è Franca Bettoja, madre di Marco nella finzione e nella vita: «È un'infermiera specializzata che ha dedicato tutta se stessa a quell'unico figlio senza padre». L'altra è Zaira, una colf di colore. «Marco ha con lei un rapporto che fa esplodere le contraddizioni. Fino all'epilogo violento».

Di violenza, in questo *Teste rasate*, dovrebbe essercene parecchia. «Spero che serva, che vedendo queste immagini i miei coetanei abbiano paura, perché la paura fa riflettere», commenta Gianmarco Tognazzi, dimagrimento di qualche chilo e con i capelli a spazzola per esigenze di copione. «Capisco le difficoltà della mia generazione e non me la sento di condannare», continua l'attore. «Per questo non ero d'accordo con mio fratello Ricky. *Ultra* io l'avrei fatto più duro, perché servisse a capire».

Si gira in un magazzino al Tuscolano, trasformato in covo degli skin con una scenografia semplicissima fatta di croci uncinato, scritte antise-

mite, ritratti di Hitler e Mussolini. Niente arredamento, solo qualche attrezzo ginnico. Ma le comparse in anfibi di pelle nera e giubbotto (c'è anche qualche vero skin-head) fanno il resto.

«Le ideologie vanno rispettate tutte, anche quelle di destra», dice Gianmarco. «Nella situazione di degrado che c'è in Italia, non si può più aspettare, bisogna cambiare le cose. Dico solo che questi ragazzi dovrebbero prendersela con lo Stato piuttosto che con gli extracomunitari, e che lo Stato, invece di approvare leggi restrittive, farebbe meglio a risolvere i problemi reali che sono alla base della protesta».

Fabiennne Guette la pensa diversamente. Ventiquattro anni, figlia di un diplomatico senegalese e di una portoghese, ha già inciso un disco in Belgio. Ma il ruolo di Zaira è il suo esordio cinematografico. «Secondo me, c'è un problema di mentalità, di razzismo diffuso, che è molto più generale del fenomeno dei naziskin», commenta. «Tra l'altro non bisognerebbe dimenticare che anche i neri sono razzisti. Se esco con un bianco, la mia comunità mi esclude: avete presente *Jungle fever*?».

**ODEON** per

**Dedicato a tutti i bambini**

# lo Schiaccianoci

**Una storia di Natale**

Balletto di Yuri Vámos  
musica di Peter Tchaikovsky  
realizzato da Sony Classical per  
**l'International Children's Day of Broadcasting**  
promosso da **Unicef**

**Venerdì 25 Dicembre 1992 alle ore 17,45**  
**e Venerdì 1 Gennaio 1993 alle ore 16,15**

In esclusiva per l'Italia su **ODEON TV**